

Fabbrica società

n°2 2014
4 febbraio

anno quinto

Periodico di informazione quindicinale della Uilm nazionale - Redazione :
Corso Trieste, 36 - 00198 Roma - Iscrizione presso la Cancelleria del Tribunale civile di Roma
- n° 413 / 2010 del 21 ottobre 2010 -
DIRETTORE POLITICO: Rocco Palombella
DIRETTORE RESPONSABILE: Antonio Giulio Di Mario - PROGETTO GRAFICO ED IMPAGINAZIONE: Lucia Pinto

LA DISTANZA TRA IL POPOLO E GLI DEI di Antonello Di Mario

Il coro s'è fatto unanime e ripete, come fosse una nenia, l'appello salvifico: "Ci vuole una seria politica industriale". "Gli dei e il popolo" annuiscono, ma il tempo passa e nulla accade. Un "Industrial compact" continua ad essere evocato dal premier Enrico Letta che reputa cruciale il ruolo dell'Italia verso l'obiettivo europeo del 20% di manifattura entro il 2020. Electrolux e Fiat sono le più note e recenti vicende industriali che mostrano cosa succede nel Paese. "La difficile vertenza aperta dall'Electrolux - scrive Giorgio Squinzi, leader degli industriali - denuncia la necessità di una forte azione del Governo a difesa dell'industria manifatturiera e volta a rafforzare la capacità del nostro Paese di attrarre e mantenere gli investimenti". Gli fa eco l'ex premier Romano Prodi che sollecita l'adozione di una politica industriale attiva nei confronti delle imprese e dei sindacati: "Politica - avverte - di cui abbiamo necessità non solo nel caso del settore dell'auto, ma anche in quello degli elettrodomestici dove, in modo simile a quello dell'automobile, abbiamo alle nostre spalle un glorioso passato, ma sembriamo voler consegnare il futuro non solo ai paesi a basso costo del lavoro ma, ancora una volta alla Germania". Il dramma è che al di là delle parole, il nostro sistema è bloccato. Intanto, per acquistare legittimazione politica nel confronto col Paese governato da Angela Merkel, dovremmo muoverci insieme a Francia e Spagna nel contesto europeo e realizzare riforme strutturali in ambito interno. Purtroppo, la Francia ci snobba e va per conto proprio, mentre in Italia, come scrive sul "Sole 24 Ore" il disincantato Alberto Orioli, "la spesa non si taglia, l'energia non diventa argomento da piano strategico, il fisco continua a strangolare la competitività, la burocrazia resta il primo nemico della rinascita". Allora, come si può fare? E' evidente: non bastano le enunciazioni tecniche per uscire dal guado. Per mettere in moto un nuovo ciclo di sviluppo ci vuole un'energia collettiva che tuttora manca. Così si sblocca il sistema e si garantisce un nuovo inizio. Un ciclo di sana crescita economica e di una più equa distribuzione della ricchezza è possibile se potrà contare all'unisono sull'energia della comunità e su quella dei talenti individuali. Giuseppe De Rita e Antonio Galdo raccontano come gli italiani hanno vinto la sfida della sopravvivenza, pur rimanendo un popolo della sabbia: "Ritrovare- prevedono i due saggi analisti- ciò che unisce e trasforma i granelli di sabbia in mattoni richiederà tempo. I processi di sviluppo vanno accompagnati e sostenuti da classi dirigenti che non siano appiattite sul presente, sfarinare e capaci di suscitare emozioni solo in circuiti autoreferenziali". Insomma, guardare al futuro significa annullare le distanze tra il popolo e gli dei, alla ricerca di quell'energia vitale che sblocchi il sistema. Quando manca un sogno che è di tutti, la politica industriale da sola non può bastare a programmare un orizzonte condiviso. Dato che sopravvivere non è più sufficiente!



(fotocomposizione di Lucia Pinto)

C'e' poco da stare tranquilli

di Rocco Palombella

(articolo in seconda e terza pagina)

 <p>UILM UNIONE ITALIANA LAVORATORI METALMECCANICI</p>	<p>Questo giornale è associato alla Unione Stampa Periodici Italiani</p>  <p>pag. 4 Questione di FCA</p>
<p>pag. 6 Pomigliano, apripista di uno storico percorso</p>	<p>pag. 7 Assunzioni alla Honda di Atessa</p> <p>pag. 8 La follia della riduzione dei salari</p>

C'e' poco da stare tranquilli

di Rocco Palombella



Ci si rivede in sede ministeriale il 17 febbraio. Quelli dell'Electrolux possono pure continuare a far finta di non essersene accorti, ma per quella data dovranno presentarsi al dicastero dello Sviluppo economico con un piano industriale relativo a tutti e quattro gli stabilimenti del gruppo elettrodomestico.

Altro che riduzione degli organici, del costo del lavoro e chiusura dello stabilimento di Porcia in Friuli Venezia Giulia; ci vuole un piano vero e proprio, senza ambiguità, ritrattazioni e cifre incomprensibili. Non ci sono altre vie d'uscita per la multinazionale svedese in Italia: è così che dovrà presentarsi al confronto fissato tra le parti, con le carte in ordine e senza alcuna possibilità di fuga dall'Italia verso l'Est europeo.

L'esito di cui stiamo scrivendo è una vittoria parziale, perché la strada per vincere la battaglia finale è ancora lunga. A tal fine continuerà la mobilitazione negli stabilimenti di Susegana, Porcia, Forlì e Solaro. Non sarà possibile alcuna trattativa diretta tra sindacato metalmeccanico ed azienda, dato che l'unico tavolo legittimato è quello aperto al momento presso il dicastero di via Molise, anche se non escludiamo, nel corso della vertenza in questione, di approdare direttamente a Palazzo Chigi. Per come si erano succeduti gli eventi, possiamo affermare che abbiamo ribaltato l'agenda che Electrolux ha cercato di imporre in modo diretto ed indiretto ad istituzioni e

ad opinione pubblica. Nel primo caso anche con comunicazioni ufficiali rivolte alle organizzazioni sindacali con argomentazioni parziali, ma comunque non condivisibili. Nel secondo, invece, con una vera e propria operazione di "marketing politico" avanzata da commentatori economici sulle mirabolanti potenzialità di relazioni industriali costruite in periferia. In questo senso, va collocato il documento presentato dall'Unindustria di Pordenone alle confederazioni e categorie sull'importanza della riduzione del costo del lavoro in Italia per reggere la competizione con i mercati esteri e per non riparare in altre realtà produttive del medesimo continente. Un testo, quindi, pubblicizzato ai quattro venti, insieme al nome dei due saggi giuslavoristi che hanno contribuito a redigerlo per nome e conto dell'azienda, cioè gli ex parlamentari Tiziano Treu e Maurizio Castro. Nulla da eccepire sulle loro argomentazioni riformiste, ma molto da contestare nello specifico spazio a cui le stesse idee si sarebbero dovute applicare.

Siamo stati i primi a rompere il gioco di persuasione pubblica che Electrolux stava mettendo in piedi. Lo abbiamo fatto con un'affermazione semplice: non si possono affamare i lavoratori e poi chiedere loro di chiudere il posto dove lavorano. Il gruppo in questione in Italia conta sugli stabilimenti di Susegana (Treviso; 900 addetti che producono frigoriferi e congelatori da incasso), di Porcia (Pordenone; 1.100 addetti,

produzione di lavabiancheria), di Forlì (dove si producono piani cottura e forni e sono occupate 900 unità), di Solaro (Milano, con 800 unità e produzione di lavastoviglie). Ci sono, poi, 60 addetti nel magazzino di Maniago in provincia di Pordenone e 800 addetti, definiti 'Professional' nella medesima provincia; 1.200 lavoratori appartenenti allo "Staff" del gruppo. Dal 2008 ad oggi Electrolux ha compiuto cinque riorganizzazioni scendendo dai 7.472 dipendenti dell'intera divisione elettrodomestici ai 4.700 attuali. Occorre ricordare che in questo lustro è stato chiuso l'intero sito di Scandicci in Toscana che contava su 408 dipendenti. Insomma, in questo arco temporale i lavoratori occupati solo nelle fabbriche dell'elettrodomestico sono scesi dai 5.800 del 2008 ai 3.500 di oggi. Ed in questo contesto l'azienda cosa fa? Rilancia e chiede altri 670 esuberanti nelle fabbriche, prospettando di fatto la chiusura del sito di Porcia.

Ha ammesso preoccupato Roberto Zaami, nostro segretario a Pordenone: "Se si lasciano mani libere all'azienda, in questa provincia si registrerà un'involuzione simile alla realtà esistente nel dopoguerra: tra lavoratori diretti e quelli dell'indotto collegato la disoccupazione conterà almeno 6.000 nuove unità. Questa è la desertificazione totale, non solo industriale". Ha ragione. Ma il 'management' della multinazionale è andato oltre. Come abbiamo accennato in apertura, non solo esuberanti e chiusure, ma ha chiesto dra-

stiche riduzioni di stipendio.

Abbiamo compiuto una simulazione su base annua sul taglio del costo del lavoro avanzata da Electrolux su un lavoratore di quarto livello. C'è da mettersi le mani nei capelli per l'assurdità della proposta, davvero lesiva per chi lavora. L'elenco delle sforbiciate è lungo: taglio della voce di salario aziendale 'STB', pari normalmente a 1.147 euro annui (78 euro mensili per 12 mensilità, più saldo annuale); taglio della voce di salario aziendale 'PRF', pari normalmente a 416 euro annuali; taglio della voce di salario aziendale 'EDP', pari a 78 euro mensili su 12 mensilità; taglio progressivo in tre anni del 'Pro.re', cioè 129,48 per 12 mensilità, per "neutralizzare" gli aumenti di anzianità e del Contratto nazionale; taglio delle ore di assemblea sindacale del 25% e dei permessi sindacali del 50%; taglio dell'orario di lavoro a 6 ore al giorno (30 settimanali) anziché 8 (40 settimanali), che porterebbero ad una riduzione del 28% (25% di riduzione per "riproporzionamento", più la perdita delle maggiorazioni per le quattro ore finali del pomeriggio, che ricadono nel "primo notturno", maggiorate al 20%; taglio del pagamento delle festività cadenti di sabato e domenica che corrispondono a circa 66,66 euro per la media di 3 festività annuali. Il montante ottenuto, quindi, sommato e diviso per 12 mensilità

continua a pagina 3

C'e' poco da stare tranquilli

porta a una perdita di 355 euro che, su un salario mensile di poco meno di 2.000 euro lordi (di un operaio che lavora sempre, senza cassa integrazione, ne' straordinari), significa un meno 18%. Con la riduzione di orario, ci sarebbero altri 460 lordi mensili in meno, cioè un meno 28% dello stipendio già decurtato dalle precedenti misure.

Ecco, perché la proposta di Unindustria di Pordenone in prima battuta, relativa al contratto d'impresa, e poi, quella della stessa Electrolux, avanzata subito dopo, non possono portare da nessuna parte: entrambe poggiano su una politica di tagli inservibile a rendere competitiva la realtà elettrodomestica nostrana.

Il gioco che ha posto in essere l'azienda, ipotizzando la competitività che acquisirebbe spostando le produzioni su un proprio stabilimento gemello in Polonia, innesterebbe una spirale pericolosa da cui l'industria italiana non uscirebbe più. Ci ha fatto piacere che alla fine questo dato sia stato colto il 29 gennaio da tutte le parti sedute al tavolo del secondo piano del dicastero romano in via Molise.

Il "management" dell'Electrolux è rimasto politicamente isolato. Sono, quindi, irrispettose le parole pronunciate dall'ad del gruppo in Europa, Ernesto Ferrario, al termine dell'incontro in questione, quando ha sus-

surrato placidamente: "Andremo avanti sull'analisi del costo del lavoro e sulla sua riduzione, molto tranquillamente". Di tranquillità, purtroppo, non ce n'è per nessuno. E lo hanno ricordato proprio le parti con cui l'azienda si è dovuta confrontare. "La proposta di Electrolux non ci ha convinto" ha affermato il ministro Flavio Zanonato. "D'ora in poi si discuterà del piano industriale e dei futuri investimenti" ha

lentina Aprea. "Abbiamo trovato irricevibile un piano industriale che riguarda tre stabilimenti su quattro: su questo siamo tutti d'accordo e lo considero un risultato positivo. Non vogliamo parlare di costo del lavoro ma di marchi, di piani industriali e di investimenti. La compattezza dimostrata dal Governo e dalle Regioni è stata certamente importante per chiarire all'azienda le questioni fon-

l'esecutivo in questa vicenda rimane necessaria.

Il "manager" Ferrario potrà pure ostentare tranquillità, ma è ormai chiaro che di ridurre lavoro e salario proprio non se ne parla. E' l'esperienza continentale ad insegnarcelo. Fare il confronto con esperienze di questo tipo in Europa non regge, perché, per esempio, come nel caso Volkswagen in Germania, riguardano realtà con retribuzioni molto più alte rispetto a quelle italiane.

Qui da noi i salari sono talmente bassi che le decurtazioni previste non permetterebbero di vivere. Se fossi stato al posto di quell'Ad la parola tranquillità, almeno per un minimo senso del pudore, non l'avrei proprio usata.

Ci vuole una certa "faccia tosta" a proporre piattaforme senza

lasciar intravedere contropartite. La prospettiva di un lavoro che affama e che poi finisce non può allettare nessuno. Non funziona in Italia e non funzionerà tra un po' di tempo nemmeno in Polonia.

Di questo il "tranquillo" Ferrario può stare certo.

Attendiamo, quindi, di conoscere il piano industriale di Electrolux, specifico e dettagliato nei contenuti, per tutti i siti del gruppo all'interno del perimetro nazionale.



I lavoratori degli stabilimenti Electrolux di Porcia e Susegana il 17 gennaio scorso durante l'incontro alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (archivio fotografico Regione - foto ARC Dobrilla)

detto il Presidente della Regione Veneto, Luca Zaia. "Piano strategico e le produzioni industriali in Italia verranno affrontate tutte insieme e la discussione avverrà partendo non dal costo del lavoro ma dalla strategia che l'industria ci presenterà" ha commentato il Presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani.

"Siamo pronti a fare la nostra parte per sostenere la presenza di Electrolux in Lombardia e nel Paese, in piena collaborazione con tutte le istituzioni e le parti sociali" ha dichiarato l'assessore della Regione Lombardia al Lavoro, Va-

damentali, e noi ci impegniamo affinché questa posizione non sia messa in discussione". Ha affermato la presidente del Friuli Venezia Giulia, Debora Serracchiani. Un fronte comune che Francesco Sanna, consigliere politico del Premier Enrico Letta, presente all'incontro ministeriale, ha annotato nella relazione per il Presidente del Consiglio impegnato quel pomeriggio a Bruxelles.

Sottolineiamo l'importanza di questa presenza al tavolo del Mise, perché a nostro giudizio il coinvolgimento in prima persona del Capo del-

Rocco Palombella

...questione di FCA

FIAT



CHRYSLER



Dopo oltre un secolo Fiat cambia nome e lascia Torino. La nuova holding che controlla la casa di Torino e quella di Detroit, si chiamerà Fiat Chrysler Automobiles, avrà un nuovo logo con l'acronimo Fca, la sede legale sarà in Olanda, la residenza fiscale in Gran Bretagna. La società sarà quotata a New York, forse già entro il primo ottobre e a Milano Fiat Chrysler Auto-



John Elkann e Sergio Marchionne alla Conferenza stampa dell'annuncio della fusione Fiat Chrysler Automobiles (foto internet)

mobiles manterrà gli impegni per l'Italia e non ci saranno impatti sull'occupazione, in particolare degli impiegati dei centri direzionali del gruppo a livello nazionale. La società ha ribadito la volontà di andare avanti per almeno tre anni dell'amministratore delegato, Sergio Marchionne, al termine di una lunga e intensa giornata in cui ha approvato conti dell'esercizio 2013. Non ci sono però anticipazioni sull'investimento a Cassino, dove la cassa integrazione ordinaria scade a fine febbraio né indicazioni su Mirafiori e neppure rassicurazioni sul non facile rinnovo del contratto del gruppo. Date dei futuri investimenti e nuovi modelli si conosceranno con il piano triennale che all'inizio di maggio verrà presentato alla comunità finanziaria negli Usa. Per quanto riguarda la sede fiscale, la Fiat ha spiegato che "non ci saranno effetti sull'imposizione fiscale cui continueranno ad essere soggette le società del gruppo nei vari Paesi in cui svolgeranno le loro attività". Per quanto concerne invece, lo spostamento della sede legale in Olanda la decisione è dovuta alla possibilità di adottare un sistema che assegna diritti di voto doppi ai soci stabili, agevolando il mantenimento del controllo da parte di Exor, holding della famiglia Agnelli che ha circa il 30% di Fiat. "Gli investimenti negli stabilimenti italiani sono confermati e le produzioni saranno finalizzate in particolare all'export. Produrre in Italia per vendere al mondo è

la migliore garanzia per la stabilità dell'occupazione in Italia. Il cambio di sede non ci preoccupa e non influisce sull'occupazione in Italia", ha affermato il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. "Ci sarà uno specifico incontro in Italia col sindacato - ha proseguito Eros Panicali, segretario responsabile del settore Auto per la Uilm nazionale - subito dopo la presentazione del piano degli investimenti in America, ma rispetto agli orientamenti emersi possiamo anticipare che il nuovo Gruppo automobilistico punta fortemente al rilancio dell'Alfa Romeo e ciò significa

la prospettiva di centralità produttiva per il sito ubicato a Piedimonte San Germano". Lo stabilimento di Melfi della Fiat è "l'avamposto italiano del mercato, che non può che essere quello europeo e mondiale, non italiano: il solo bacino europeo è insufficiente per le produzioni dei nostri stabilimenti, quello mondiale invece può dare la possibilità di poter produrre nei poli Fiat sia eccellenze che fasce medio basse". Lo ha detto il segretario lucano della Uilm, Vincenzo Tortorelli,

spiegando che "non ci appassiona il nuovo acronimo del gruppo, né la scelta della sede legale e di quella fiscale, e tanto meno l'individuazione delle Borse di quotazione delle azioni (New York e Milano); a noi interessa - ha precisato - il proseguimento dei programmi per Melfi e gli altri stabilimenti italiani che restano questi, a differenza di tutto il resto, immutati. I dipendenti della Sata non hanno nulla da temere dalle decisioni, sicuramente epocali poiché si offre una dimensione altra a un'azienda che, oltre ad avere una dimensione nazionale, si apre al mondo. Un passaggio che dal punto di vista dell'economia di scala e delle produzioni di autovetture non può che essere un fatto positivo". positivo anche il riscontro giunto dal sito produttivo della Campania. "Pomigliano potrà solo giovare delle scelte di Fiat Chrysler, visto che è stata la prima fabbrica a cogliere la sfida del Lingotto". Lo ha affermato il segretario generale della Uilm in Campania, Giovanni Sgambati, aggiungendo che "chi oggi dice che Fiat va via dall'Italia non ha capito che la piccola Fiat ha acquisito la Chrysler. Non sarà una sede legale a far diminuire la forza e la professionalità espressa nella storia centenaria di Fiat; c'è tanta ipocrisia da parte chi ha avvertito in questi anni Marchionne ed Elkann. La realtà è che Fiat è stata ai patti, sta continuando a fare investimenti

continua a pagina 5

... questione di FCA



Da sinistra Eros Panicali, Vincenzo Tortorelli insieme a Maurizio Peverati, Francesco Giangrande, rispettivamente Segretario responsabile del settore Auto e segretari provinciali di Potenza, Torino e Frosinone (foto Lucia Pinto)

in Italia, e mantenendo l'occupazione in condizioni di mercato molto sfavorevoli. Ha mantenuto qui la sua capacità produttiva unita alla sua grande caratterizzazione di 'design' e competizione motoristica. Si tratta, insomma, di una grande opportunità per le lavoratrici ed i lavoratori italiani. Non sarà una sede legale a far diminuire la forza e la professionalità espressa nella storia centenaria della Fiat". Sulla medesima lunghezza d'onda Francesco Giangrande, segretario provinciale della Uilm di Frosinone: "Per lo stabilimento di Cassino – ha sottolineato – prevediamo un futuro ottimo e teso allo sviluppo produttivo con ricadute sia per i lavoratori diretti che con quelli dell'indotto. E' il risultato della fusione tra Fiat e Chrysler per un'azienda che concorre tra i maggiori 'player' a livello internazionale, ma è soprattutto coerente con la visione di sindacati come il nostro che con il gruppo dirigente della casa automobilistica, nell'ultimo decennio, hanno sottoscritto accordi e condiviso responsabilità"

Il cda ha approvato, quindi, i conti dell'esercizio 2013, chiuso con un utile netto di 1,9 miliardi di euro, un utile di gestione a 3,4 miliardi contro i 3,8 del 2012 e i 3,6 previsti dagli analisti, mentre il fatturato cresce da 84 a 86,6 miliardi. L'indebitamento è pari a 6,6 miliardi, ma è destinato a salire fra 9,8 e 10,3 miliardi a fine 2014 per l'acquisizione del 41,5% di Chrysler dal fondo Veba. Per conservare la liquidità agli azionisti non sarà distribuito dividendo, una decisione che con i dati al di sotto delle attese ha fatto perdere al titolo, sospeso per eccesso di volatilità e poi rientrato alle contrattazioni, il 4,11% a 7,23 euro. E' Chrysler, che vara una operazione di rifinanziamento per 4,7 miliardi di dollari per rimborsare integralmente il prestito obbligazionario non convertibile emesso a favore del Veba trust il 10 giugno 2009, a registrare anche nel 2013 la maggior parte dei profitti: oltre 3 miliardi di utile della gestione ordinaria e ricavi in crescita del 10% a 72 miliardi di dollari. Diminuiscono le perdite del gruppo in Europa (da 737 a 520 milioni), cala l'utile operativo in America Latina. Positivi i riscontri per la strategia premium del gruppo: Maserati, in particolare, consegna 15.400 vetture (+148%) e chiude con ricavi pari a 1,65 miliardi, più che raddoppiati. Fiat-Chrysler sceglie Wall Street per la quotazione del nuovo gruppo post-fusione, dove punta a debuttare entro il primo ottobre ma non lascia Piazza Affari, dove il titolo Fiat verrà ritirato dal listino per fare posto, in un secondo tempo, alle nuove azioni di Fca. E' questo lo scenario proposto dal Cda di Fiat per il dopo fusione con Chrysler. Il

piano riserva agli azionisti del Lingotto "un'azione di Fca di nuova emissione per ogni azione Fiat posseduta" e le azioni poi "saranno quotate al Nyse, con un'ulteriore quotazione sull'Mta di Milano". Un termine, quello di 'ulteriore quotazione', che non dà adito a dubbi: si tratta di una quotazione secondaria e la prova starebbe nel fatto che la nota ufficiale di Fiat definisce la "quotazione al Nyse", come una delle condizioni determinanti per il completamento della fusione, mentre non fa altrettanto per l'approdo sull'Mta di Milano che "avverrà" dopo l'inizio della quotazione al Nyse". Comunque "Speriamo di arrivare alla quotazione a New York entro il primo ottobre, stiamo lavorando", ha detto l'ad Sergio Marchionne durante la "conference call" tenuta da Torino il 29 gennaio. Il percorso è diverso da quello compiuto a suo tempo da Fiat Industrial e Cnh, sfociato nella quotazione lo scorso 30 settembre sia in Piazza Affari che a Wall Street. In quel caso si era trattato di una quotazione paritetica sul modello di Stm, quotata a Milano, Parigi e New York, oppure di Luxottica, presente sia a Milano che a New York. Cnh ha debuttato lo stesso giorno sia a Milano che a Wall Street. Il piano di Sergio Marchionne prevede poi la distribuzione di "azioni speciali con diritto di voto" riservate agli azionisti di Fca che "avranno detenuto le loro azioni ordinarie per 3 anni", ma che vengono azzerate in caso di vendita dei titoli. Per l'azienda guidata da John Elkann e Sergio Marchionne si apre "un capitolo importante", ma anche un "cambiamento storico". Dopo 115 anni Fiat (Fabbrica Italiana Automobili Torino) cambia il nome e diventa Fca, acronimo di Fiat Chrysler Automobiles. La nuova società trasloca all'estero e lascia Torino, città dove l'11 luglio 1899, in una sala del palazzo residenziale dei Bricherasio, venne firmato da un gruppo di nobili e borghesi, appassionati di automobili, l'atto di nascita della società. Quando il documento è stato redatto la società si chiama Fia, la T venne aggiunta qualche mese dopo, per il legame con Torino o forse su suggerimento di un socio a cui piaceva l'analogia con il fiat latino (sia fatto, ndr). La sede in questi 115 anni è cambiata più volte, ma è sempre rimasta dentro le mura di Torino. La prima, provvisoria, stabilita presso l'Ufficio dell'Ingegnere Marchesi, in corso Re Umberto 11, poco dopo la fondazione della società. Poi la prima vera sede nella Palazzina Liberty di corso Dante, non lontano dal Po. Dal 1923 al 1939 il quartiere generale dell'azienda si è spostata al Lingotto e, negli anni successivi fino al 1953, a

continua a pagina 6

... questione di FCA

Mirafiori. Quindi, per 43 anni nella mitica palazzina di corso Marconi: nell'ufficio all'ottavo piano Gianni Agnelli regnò per trent'anni da presidente della Fiat. Qui vennero prese decisioni su strategie aziendali, acquisizioni, vendite, bilanci, ricapitalizzazioni, matrimoni e divorzi societari. Poi, nel settembre del 1997 la sede ritornò al Lingotto, edificio ristrutturato dall'architetto Renzo Piano. Già quel cambiamento comportò una piccola rivoluzione anche sul piano linguistico perché fino allora 'corso Marconi' era sinonimo di Fiat, così come fino ad oggi lo è stato 'il Lingotto'. Niente a che vedere con il trasloco di oggi all'estero. Un passaggio cruciale che suggella l'integrazione con la casa di Detroit, ma anche la fine di un lungo capitolo della storia del più grande gruppo industriale italiano.

La sede legale, quella che compare nei documenti della società e nei biglietti da visita, non sarà più in via Nizza 250, dove si trova il Lingotto, ma in una strada olandese.

Soprattutto non ci sarà più, per la prima volta, Torino. In ogni caso, al di là delle progettazioni e delle produzioni che resteranno nel nostro Paese, anche una parte del "management" non taglierà le radici con Torino. E' stato proprio il Presidente del gruppo a confermarlo all'indomani del Cda al Lingotto, in una lunga intervista concessa alla "Stampa" il giornale di proprietà della Fiat. "Una fuga dall'Italia? E' successo il contrario. Il futuro dell'auto nel nostro Paese ora è molto più solido e ha prospettive che non avremmo mai potuto immaginare solo qualche anno fa. Una squadra che ormai lottava solo per la salvezza è risalita nella parte alta della classifica".

Il presidente di Fiat, John Elkann, commenta così la nascita di Fiat Chrysler Automobiles e, in una lunga intervista con Mario Calabresi, direttore del quotidiano torinese, ha offerto anche rassicurazioni ai lavoratori italiani: "L'obiettivo che abbiamo, se il mercato non ci tradisce, è di tornare ad avere tutte le persone al lavoro nelle nostre fabbriche". Parlando del quartier generale di Fca, "non esisterà 'una' sede, già oggi ce ne sono quattro: Detroit per il Nord America, Belo Horizonte per il Sud America, Shanghai per l'Asia e Torino per l'Europa", ha spiegato Elkann. "Torino sarà il centro di un mercato immenso che copre Europa, Medio Oriente e Africa, ma non solo: è qui il cuore del progetto Premium su

cui abbiamo scommesso una parte importante del nostro futuro". Sulle tasse, "continueremo a pagarle in tutti i Paesi in cui facciamo utili, Italia inclusa", assicura. Quanto all'impegno finanziario, "non è vero che non mettiamo mano al portafoglio: di fronte a un piano che convince e alle buone prospettive, Exor vuole esserci". Elkann ammette gli errori compiuti in passato da Fiat. "Alcune volte, nell'ultimo ventennio, abbiamo rischiato di fallire. Abbiamo sbagliato a non aprirci abbastanza al mondo e a voler fare troppi mestieri, dai treni agli aerei, dalle assicurazioni alla grande distribuzione". Adesso, però, le cose sono diverse. "Basti pensare a quello che abbiamo fatto con Maserati, che ha addirittura raddop-

piato le vendite. Il progetto Premium, la scelta di puntare sui segmenti alti del mercato mondiale, sta funzionando molto bene e ha rimesso in gioco l'Italia. E all'interno di questa strategia è arrivata l'ora del rilancio di Alfa Romeo: c'è un enorme impegno su questo, il progetto è in stato avanzato e il nostro Paese ne sarà protagonista". Il momento cruciale "è stato nel 2004, la sera terribile in cui sarebbe morto mio zio Umberto: chiesi a Marchionne



L'incontro tra L'AD Sergio Marchionne e Barack Obama (foto Internet)

di guidare la Fiat", racconta Elkann. Con l'Ad "ci siamo intesi sul fatto di non accettare soluzioni precarie e aiuti di Stato. Il caso Alitalia dimostra che non funzionano". Poi l'avventura negli Usa: "Visto che in Europa non c'era spazio, abbiamo guardato dall'altra parte dell'Oceano dove abbiamo trovato l'amministrazione Obama che si è fortemente impegnata per creare le condizioni per far rinascere un'industria automobilistica sana, forte e con un futuro".

Nell'intervista Elkann commenta anche l'incontro avuto il 28 gennaio con Enrico Letta a Palazzo Chigi. "E' andato molto bene, il premier ha apprezzato il fatto che questa industria sia destinata a crescere. Ha ricevuto buone notizie in un periodo difficile". Categorico, quindi, il senso delle risposte a Calabresi del nipote di Gianni Agnelli: "Resto qui, al Lingotto. Per l'auto, un futuro più solido". Ora non resta che chiudere il rinnovo del contratto nazionale di lavoro specifico con Fiat per il biennio 2014-2015.

Si tratterebbe del giusto anello di congiunzione di un passaggio epocale che riguarda circa 85.000 dipendenti in Italia. Il segno del solido futuro.

POMIGLIANO, APRIPISTA DI UNO STORICO PERCORSO FIAT

di Giovanni
Sgambati



Giovanni Sgambati, segretario generale Uilm Campania (foto di Lucia Pinto)

Nessuno avrebbe immaginato, persino noi, di ricevere un giorno la notizia che la Fiat sarebbe entrata nella gestione della quasi fallita Chrysler.

E' successo nel lontano gennaio del 2009 mentre ci preparavamo a svolgere una assemblea con i lavoratori in Cassa Integrazione dello stabilimento G.B. VICO di Pomigliano. Nell'aria era percepibile il clima di incredulità anche da parte di molti opinionisti che davano per spacciata la casa automobilistica di Torino. Noi ci abbiamo creduto.

La Fiat era troppo piccola per competere nel mondo dell'auto del futuro ed eravamo consapevoli che questa opportunità, mediante la capacità di una azienda prestigiosa come Chrysler, poteva aprire lo spazio per un nuovo grande mercato, quello del Nord America che, a differenza del mercato europeo, reagiva alla crisi finanziaria guardando con determinazione al rilancio del settore manifatturiero. Ed è stato questo il precedente che ci ha guidato con successo all'accordo di Pomigliano. Unico caso in cui una produzione è rientrata nel nostro Paese

con un investimento consistente per ammodernare l'impianto. Le ostilità a questo progetto sono sotto gli occhi di tutti, dato che tuttora ancora assistiamo a qualche strascico intriso dalla demagogia e caratterizzato dall'antagonismo. Ma superato il muro della radicata opposizione massimalista è seguito un positivo effetto moltiplicatore in tutta Italia: le intese e gli investimenti per Grugliasco, Mirafiori e, infine, Melfi. Manca l'ulteriore tassello relativo allo stabilimento di Piedimonte San Germano, ma per ultimare il percorso iniziato del sito ciociaro, possibile capitale produttiva dell'Alfa Romeo, conosceremo buone nuove a breve. A inizio di quest'anno, si è completata l'acquisizione totale di Chrysler da parte di Fiat e il 29 gennaio è nata la nuova società con un logo che unisce la storia delle due case e si posiziona come settimo produttore mondiale di automobili.

Certo, rimane una sfida ancora tutta da realizzare, nonostante il masochismo di tanti opinionisti italiani che, dopo aver avvertito Fiat e il suo management guidato dal Presidente John Elkann e dall'Ad Sergio Marchionne, oggi continuano ad insistere esclusivamente sull'inidoneità della scelta della sede legale in Olanda e di quella fiscale nel Regno Unito. Ma, quegli otusi non si preoccupano, invece, di

scrivere parole d'elogio sulla storia centenaria di Fiat che, comunque, continua a resistere in un mercato spietato. Non è stata ancora ben valorizzata, come invece sarebbe accaduto in casi analoghi trattati in altri contesti europei, la forte capacità di integrazione che potrà esserci nella progettazione di motori e vetture, soprattutto nel settore Premium, come già dimostrano i successi dei "brand" Maserati e Ferrari.

Finirà che toccherà a noi valorizzare anche questo aspetto. Il mantenimento e lo sviluppo delle risorse umane, le intelligenze e le capacità di lavoratrici e lavoratori del Gruppo non potranno che crescere rispetto alle potenzialità insite nel "design" e sulla ricerca innovativa del materiale automobilistico, come il mercato di riferimento richiede. E, in questa prospettiva, anche il triangolo degli stabilimenti Pomigliano-Melfi-Cassino, ammodernati e competitivi, rappresenteranno la migliore piattaforma produttiva basata proprio sulla capacità installata. Le buone prospettive per il triangolo geografico in questione contano su una ripresa del mercato italiano ma anche a quella del mercato globale. L'industria tricolore, non solo ha saputo difendersi, ma, come è stato per Pomigliano, è riuscita a proporre novità attraverso il consenso dei lavoratori e sapendo accettare la sfida in ballo.

Rimane un lungo tratto che noi vogliamo percorrere: coordinare tutte le realtà sindacali della nuova società e, con il tempo, non solo sviluppare sistemi di partecipazione e condivisione dell'impresa, ma assumere le responsabilità nel condividere le strategie per un futuro in cui FCA possa salire ai piani alti dei produttori mondiali per restarci "alla grande". Una visione che, solo immaginata, sbugiarda i tanti "gufi" schierati contro una storica impresa. ■

ASSUNZIONI ALLA HONDA DI ATESSA

Lo stabilimento della New Honda Italy di Atesa (Chieti) ha assunto per 5 mesi, dal 3 febbraio, 95 lavoratori stagionali, già lavoratori diretti licenziati nell'E' quanto emerso dall'incontro di verifica tra azienda e sindacati, dopo gli accordi di due anni fa al ministero del Lavoro che portarono al licenziamento di 303 lavoratori su circa 700. La Honda ha confermato che i volumi produttivi delle

moto riescono ancora a garantire l'occupazione per 359 persone. L'azienda ha annunciato che sarà garantito alle imprese dell'indotto il 23% dell'assemblaggio nella nuova moto Pcx. Da tempo la parte preminente dell'assemblaggio dei pezzi è stata trasferita in Vietnam. La Honda incontrerà di nuovo i sindacati il 3 e 24 marzo per analizzare i nuovi piani produttivi e discutere del

problema dell'indotto. "Per noi - dice Nicola Manzi, segretario provinciale della Uil-Uilm Chieti - la salvaguardia occupazionale dell'indotto resta il problema principale. I lavoratori delle venti aziende dell'indotto sono già scesi da 1.500 a 700. In questi 40 anni di attività Honda tutti i lavoratori, diretti e dell'indotto, hanno fatto grandi sacrifici per far crescere l'azienda". Nei mesi

scorsi il neo direttore dello stabilimento di Atesa, Yuji Masaki, aveva presentato la nuova struttura organizzativa aziendale per la fase di rilancio che avrebbe puntato sulla competitività, attraverso l'ottimizzazione di qualità, costo e consegne, utilizzando il miglior bilanciamento fra risorse interne, valore del territorio e acquisti globali.



Nicola Manzi, segretario provinciale della Uil-Uilm di Chieti (foto Lucia Pinto)

LA FOLLIA DELLA RIDUZIONE STRUTTURALE DEI SALARI

di Angelo Nozza

Quanto sta accadendo in questi giorni negli stabilimenti Electrolux italiani, è secondo me la conseguenza diretta di una situazione che per troppo tempo è stata ignorata: le aziende italiane stanno perdendo competitività ad una velocità incredibile e drammaticamente preoccupante.

Proprio il 18 gennaio, in un articolo pubblicato su "Corriere della Sera", Dario di Vico raccontava con molta precisione il progetto messo in campo dalla Unione Industriali di Pordenone che, avvalendosi di un team di esperti, ha prefigurato una "zona manifatturiera e salariale speciale" con l'obiettivo di combattere la delocalizzazione delle grandi imprese in crisi ed attrarre nuovi investimenti industriali. I punti in discussione in questo progetto spaziano dal costo del lavoro alla flessibilità degli orari, dall'utilizzo degli ammortizzatori sociali al welfare integrativo passando anche dalla formazione e dalla partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali senza però escludere un sacrifi-



Angelo Nozza, segretario provinciale della Uilm di Bergamo (foto-video Dalla Corte)

cio economico da parte dei lavoratori.

Electrolux è andata oltre: ha dichiarato esuberi, ha deciso di chiudere un sito e ha chiesto di ridurre il salario.

Per noi della Uilm Bergamo questo modo di fare non è una novità: anche sul nostro territorio sono già cinque le realtà in cui ci sono stati chiesti accordi per ridurre, ma solo temporaneamente, il salario complessivo dei lavoratori.

Temo che questa propensione stia diventando una strada rischiosa, perché non si può ragionevolmente pensare di risolvere il problema della competitività riducendo il compenso dei lavoratori. Può essere una soluzione, anche se difficile da accettare, finalizzata ad un periodo di tempo stabilito, ma

pensare che possa diventare strutturale, francamente, credo sia pura follia. In queste situazioni, tornano in campo le peggiori eccellenze italiane.

Da un lato ministri, sindaci ed amministratori pubblici che, per buona parte, hanno precise responsabilità rispetto alla drammatica situazione dell'apparato industriale italiano. Più di quattro lustri buttati al vento perdendo tempo e sperperando risorse in battaglie politiche pro o contro qualcuno; abbandonando, insomma, il Paese a sé stesso.

Dall'altro lato, quelli che ormai usano sempre la stessa frase: "...io l'avevo detto!". Anche in questo caso parliamo di personaggi impegnati in tante cose tranne che nel loro lavoro, cioè fare i sindacalisti. A Bergamo gente di questo tipo s'è chiamata fuori dalle discussioni con le aziende in difficoltà e poi è stata sconfessata dai lavoratori.

In vicende di questo tipo, mi preoccupa e mi rattrista ascoltare gli stessi ministri, deputati, senatori e sindaci parlare di costo del lavoro come se riguardasse solamente il salario. Nessuno pensa di ridurre il costo dell'energia, di eliminare la mostruosa burocrazia che soffoca le imprese, di investire in infrastrutture e di ridurre il peso fiscale sui lavoratori e sulle aziende.

C'è davvero bisogno di gente nuova e preparata per governare il nostro Paese.

Questa generazione di politici si è dimostrata incapace di capire e gestire le diverse situazioni che di volta in volta si sono presentate.

L'esempio più eclatante è stata quello degli accordi con Fiat a Pomigliano e Mirafiori in cui, nonostante Fiat riportasse in Italia produzioni dall'estero, si è scatenata una guerra senza quartiere sostenuta anche da eminenti politici che fanno parte, ancora oggi, delle formazioni che sostengono il governo. Si è fatto un accordo senza esuberi e senza riduzioni di salario, che però è stato osteggiato in maniera pesantissima; Uilm in quel frangente è stata l'unica organizzazione a crederci fino in fondo.

L'invito che mi sento di fare alla politica ed alle istituzioni è quello di cominciare davvero ad agevolare l'industria italiana e a renderla competitiva.

Penso che il sindacato sia disponibile a fare la sua parte, ma a patto di avere interlocutori credibili.

E siccome le aziende non possono più aspettare, si cominci davvero a mettere in campo idee e risorse, iniziando dalle persone che devono essere capaci, competenti e non contagiate dal vecchio modo di fare politica. Come è scritto nel "Libro dei salmi": "...molti uomini di basso rango sono pieni di vanità e molti di alto rango sono pieni di menzogna....".

AUMENTA IL LAVORO DEBOLE

A dicembre 2013 gli occupati sono 22 milioni 270 mila, in diminuzione dello 0,1% rispetto al mese precedente (-25 mila) e dell'1,9% su base annua (-424 mila). Il tasso di occupazione, pari al 55,3%, diminuisce di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di 1,0 punti rispetto a dodici mesi prima. Lo rende noto l'Istat. Il numero di di-

soccupati, pari a 3 milioni 229 mila, diminuisce dell'1% rispetto al mese precedente (-32 mila) mentre aumenta del 10,0% su base annua (+293 mila). Il tasso di disoccupazione è pari al 12,7%, in calo di 0,1 punti percentuali su base mensile ma in aumento di 1,2 punti nei dodici mesi. I disoccupati tra i 15-24enni sono 671 mila. L'incidenza dei disoccupati di 15-24 anni sulla popolazione in questa fascia di età è pari all'11,2%, in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 0,8 punti su base annua. Il

tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero la quota dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 41,6%, in diminuzione di 0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente ma in aumento di 4,2 punti nel confronto su base annua. Il numero di individui inattivi tra i 15 e i 64 anni aumenta dello 0,4% rispetto al mese precedente (+51 mila) e dello 0,3% rispetto a dodici mesi prima (+46 mila). Il tasso di inattività si attesta al 36,5%, in aumento di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di 0,2

punti su base annua. "Oltre ai dati sull'occupazione e sulla disoccupazione, occorre sottolineare come si stia diffondendo il lavoro a "bassa stabilità". E' questa la lettura dei dati Istat sull'occupazione del segretario confederale Uil, Guglielmo Loy che ricorda come il 2013 sia stato caratterizzato "dal progressivo aumento del lavoro "debole", come quello a termine, a danno di rapporti più stabili come il contratto a tempo indeterminato (- 18,3% degli avviamenti). "Se a ciò si aggiungono anche le sempre più numerose

crisi aziendali, in tutti i settori produttivi, non si può non lanciare un grido di allarme. Per la Uil e' urgente innovare le politiche economiche, ridurre le tasse sul lavoro per sostenere i consumi e fare un vero salto di qualità per rilanciare il nostro sistema industriale", prosegue. "Infine - conclude Loy - e' necessario evitare di aggiungere il sale sulle ferite, non restringendo le prestazioni garantite dagli ammortizzatori sociali, di cui ci sarà ancora grande bisogno nel 2014".

CON UNA BUONA SCUOLA CALA LA DISOCCUPAZIONE

In Italia il 40% della disoccupazione giovanile è imputabile al difficile rapporto tra scuola e mondo del lavoro: basti pensare che nel 47% dei casi le aziende del nostro Paese ritengono che le carenze formative dei giovani abbiano un impatto negativo sulla loro attività. Il quadro emerge dalla ricerca "Studio ergo Lavoro", condotta da 'McKinsey & Company'. Dallo studio si evince come le cause del problema della disoccupazione giovanile, tra i 15 e i 29 anni, siano solo in parte riconducibili alla recente crisi economica. Al contrario, il fenomeno è radicato in Italia da lungo tempo ed ha natura strutturale: negli ultimi vent'anni, infatti, la probabilità per un giovane sotto i 30 anni di essere disoccupato è risultata essere stabilmente 3,5 volte superiore alla popolazione adulta (la

media europea si attesta a 2). "La componente strutturale - spiegano i ricercatori - rappresenta circa il 40% del tasso di disoccupazione giovanile complessivo (oggi al 28% tra gli under 30) e affonda le sue radici nel disallineamento tra capitale umano formato dal sistema educativo e necessità attuali e prospettive del sistema economico del Paese". Tra le cause principali all'origine della difficile transizione dei giovani dalla scuola al mondo del lavoro, viene indicato lo "sbilanciamento tra domanda delle imprese e scelte dei giovani": molte posizioni restano vacanti a causa dei pochi candidati disponibili, in quanto troppi giovani italiani non avrebbero "piena consapevolezza delle implicazioni lavorative di tali scelte". Basti pensare che solo il

38% degli studenti intervistati conosce le opportunità occupazionali offerte dai vari percorsi scolastici. Il risultato è un "disallineamento tra domanda e offerta, evidente in particolare per i diplomati tecnici e professionali". Il gap domanda-offerta si riscontra anche nella scelta del percorso universitario: meno del 30% degli universitari sceglie l'indirizzo di studi sulla base degli sbocchi occupazionali. Dalla ricerca emerge, inoltre, la "carezza di competenze adeguate ai bisogni del sistema economico". Solo il 42% delle imprese italiane ritiene che i giovani che entrano per la prima volta nel mondo del lavoro abbiano una preparazione adeguata. Nel 47% dei casi (rispetto a una media europea del 33% e al 18% del Regno Unito), le aziende del nostro Pa-

ese ritengono che queste carenze abbiano un impatto negativo sulla loro attività. In particolare, lamentano un deficit di competenze generali - non solo la padronanza delle lingue straniere e della matematica di base, ma anche capacità analitiche, intraprendenza e autonomia, etica e deontologia professionale - e di esperienza pratica. A tal proposito, in Italia stage e tirocini hanno una durata inferiore a un mese in quasi il 50% dei casi nella scuola superiore e in circa il 30% dei casi all'università, e coinvolgono solo la metà degli studenti di istruzione secondaria e terziaria. Secondo 'McKinsey & Company' è quindi necessaria una offerta formativa adeguata alla domanda, la rivalutazione delle scuole tecniche e professionali, una stretta colla-

borazione tra scuola e lavoro (con giovani e insegnanti in azienda e datori di lavoro nelle scuole), servizi di orientamento per gli studenti, efficacia dei canali di collocamento dei giovani sul mercato. "I dati provenienti da questa ricerca nazionale - commenta Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - confermano quanto il nostro sindacato sostiene da tempo. Negli ultimi cinque anni il numero di giovani disoccupati è raddoppiato e senza una controriforma della scuola andrà sempre peggio. E' giunto il momento di tornare ad investire nella formazione, puntando proprio su apprendistato, tempo scuola, professionalità e competenze dei nostri docenti".

Per questo
"Cruci-sindacale"

La soluzione
esatta
è stata realizzata
da Felice Guidone
della Fiat di
Brescia.

Il prossimo
rompicapo spazierà
nelle pagine dei
fumetti per figli,
nipoti e...

a cura di
Luciano Pontone

Soluzione del "Cruci-sindacale"

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
1	L	A	R	I	Z	Z	A		T	A	T	O		M	O	R	E	S	E
2	A	B		I	G	U	A	N	A		A	I	A	R	D	E	L	U	P
3	M	U	S	I		F	O	A		V	I	G	L	I	A	N	E	S	I
4	A		P		I	F		M	U		D	O	E				M	A	F
5		R	O	S	S	A		U	G	G	E		M	A	T	T	I	N	A
6	P	O	R	T	O		E	R	G	O		C	A	V	I	A			N
7	A	N	G	E	L	E	T	T	I		P	O	L	V	E	R	I	N	I
8	L		E	R	O	T	S		A	B	O	R		I	S	T	I	A	
9	O	T	N	E	T	N	O	C		O	I	R	O	T	T	I	V	I	D
10	M	A	T	I	T	E		A	P	N	E	A		A	E	N		R	I
11	B	E	I		I	T	A	L	I	A		D	A	R		A	I	O	G
12	E			I		I	N	E	R	N		O	M		K			B	I
13	L	A	N	D	I	N	I		A	N	M		M	A	C	A	R	I	O
14	L	A	T	E	L	E	M	A	N	I	A		A	R	O	N	A		I
15	A	R		M	A	R	I	N	I		C	E	N	T	R	E	L	L	A